

Palme

Quaresima 2018

DIRE LA GIOIA

Non è stato facile presentare l'esortazione Evangelii Gaudium in un incontro di un'ora e mezza. L'ho fatto altre volte, ma per capitoli o per argomenti, soffermandomi in particolare sulla dimensione sociale dell'evangelizzazione, durante il corso di morale alla scuola di formazione teologica. Lavorando con delle slides, e focalizzando i vari passaggi e la loro stretta connessione, è stato possibile offrire uno sguardo d'insieme di quello che viene definito il magistero pontificio di Francesco. Alla fine qualcuno ha giustamente evidenziato che sono talmente numerose e sconvolgenti le sollecitazioni presenti nell'esortazione che non si può presumere di operare una trasformazione radicale della nostra impostazione pastorale dal detto al fatto, come si suol dire, ma solo gradualmente. Certo, il Papa stesso afferma che "il tempo è più importante dello spazio", a conferma che le sfide del tempo presente vanno affrontate con realismo e pazienza. Lo sguardo d'insieme aiuta però a entrare nella mentalità giusta, ad armonizzarsi con la lunghezza d'onda che sospinge al largo, senza timori e pigrizie, ad avvertire l'importanza di ogni singolo gesto o scelta al fine di svolgere la missione affidata da Cristo alla sua Chiesa. Qual è questa mentalità? Da dove cominciare? La risposta viene dalle prime parole "La gioia del Vangelo" e dalla spiegazione che viene data nelle Premesse. Evangelizzare significa "dire la gioia" che abbiamo incontrato, che ci abita e che non può rimanere nascosta, perché è come una lampada posta sopra il candelabro, una città collocata sopra un monte; anche se queste immagini evangeliche potrebbero ingannare, perché la luce della gioia trova la sua sorgente sopra il candelabro o sopra il monte, ma si diffonde nel tessuto della casa e del territorio, permeandoli di una presenza attiva, pacificatrice e vivificante. La sorgente è l'incontro con l'amore salvifico di Cristo Gesù, di cui il Vangelo è testimonianza e strumento, assieme ai sacramenti e alla comunità cristiana nel cui grembo vengono celebrati. La diffusione avviene non per proclami o annunci formali, ma attraverso quella comunicazione di sé, della propria esperienza di fede, presente nel nostro essere e nel nostro operare quotidiani. La vocazione evangelizzatrice di ogni credente in Cristo è allora quella di continuare a dire la gioia incontrata. Quando? In che modo? Con quale efficacia? Sono domande cruciali. Se non riusciamo a dare una nostra risposta concreta il discorso resta astratto, bello ma sfuggente. Si tratta allora di fare memoria della scoperta che abbiamo fatto di essere amati dal Signore, memoria dell'efficacia di questo amore per l'orientamento della nostra vita, memoria di quella fedeltà che ha segnato il nostro cammino fin qui e dà solidità a quello futuro. È stato forse l'ambito familiare punteggiato da richiami, anche solo tradizionali, alla dimensione religiosa della vita, forse il percorso catechistico condiviso con i coetanei in parrocchia e la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, forse l'incontro con una persona che ha destato in noi la curiosità e l'interesse per le sue scelte di vita, forse il superamento di una difficoltà o di una crisi sostenuti da una parola e da una presenza che ci hanno fatto sentire la forza che viene dal Signore, forse ancora la condivisione della ricerca e dell'affidamento nell'ambito di una comunità ecclesiale. E l'efficacia può essere misurata dall'importanza che questo incontro continua ad avere per l'oggi e dal contagio che sviluppa tra le amicizie e le frequentazioni. Dire la gioia, allora, non risulta un compito eroico cui dobbiamo corrispondere, per quanto presupponga un impegno generoso, ma il frutto di quell'azione dello Spirito alla quale misticamente ci affidiamo, in semplicità di cuore e in perfetta letizia.

fz

Diocesi di Chioggia

Domenica 25 marzo

Mercoledì 28 marzo 2018 alle 21 in Cattedrale

Messa del Crisma

Giovedì 29 - Sabato 31 marzo 2018

Triduo Pasquale

Domenica 1 aprile 2018 ore 10.15 in Cattedrale

Pontificale di Pasqua

A
V
V
I
S
I

Significato della Liturgia delle Palme

Con la Domenica delle Palme, con cui si ricorda l'entrata trionfale di Gesù a Gerusalemme per andare incontro alla morte, inizia la Settimana Santa durante la quale si rievocano gli ultimi giorni della vita terrena di Cristo e vengono celebrate la sua Passione, Morte e Risurrezione.

Il racconto dell'ingresso di Cristo a Gerusalemme è presente in tutti e quattro i Vangeli, ma con alcune varianti: quelli di Matteo e Marco raccontano che la gente sventolava rami di alberi, o fronde prese dai campi, Luca non ne fa menzione mentre solo Giovanni parla di palme (Mt 21,1-9; Mc 11,1-10; Lc 19,30-38; Gv 12,12-16). L'episodio rimanda alla celebrazione della festività ebraica di Sukkot, la "festa delle Capanne", in occasione della quale i fedeli arrivavano in massa in pellegrinaggio a Gerusalemme e salivano al tempio in processione. Ciascuno portava in mano e sventolava il lulav, un piccolo mazzetto composto dai rami di tre alberi, la palma, simbolo della fede, il mirto, simbolo della preghiera che s'innalza verso il cielo, e il salice, la cui forma delle foglie rimandava alla bocca chiusa dei fedeli, in silenzio di fronte a Dio, legati insieme con un filo d'erba (Lv. 23,40). Spesso attaccato al centro c'era anche una specie di cedro, l'etrog (il buon frutto che Israele unito rappresentava per il mondo).

Il cammino era ritmato dalle invocazioni di salvezza, l'Osanna, in quella che col tempo divenuta una celebrazione corale della liberazione dall'Egitto: dopo il passaggio del mar Rosso, il popolo per quarant'anni era vissuto sotto delle tende, nelle capanne; secondo la tradizione, il Messia atteso si sarebbe manifestato proprio durante questa festa.

Gesù, quindi, fa il suo ingresso a Gerusalemme, sede del potere civile e religioso della Palestina, acclamato come si faceva solo con i re, però a cavalcioni di un'asina, in segno di umiltà e mitezza. La cavalcatura dei re, solitamente guerrieri, era invece il cavallo.

I Vangeli narrano che Gesù arrivato con i discepoli a Betfage, vicino Gerusalemme (era la sera del sabato), mandò due di loro nel villaggio a prelevare un'asina legata con un puledro e condurli da lui; se qualcuno avesse obiettato, avrebbero dovuto dire che il Signore ne aveva bisogno, ma sarebbero stati rimandati subito.

Dice il Vangelo di Matteo (21, 1-11) che questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato annunciato dal profeta Zaccaria (9, 9) «Dite alla figlia di Sion; Ecco il tuo re viene a te mite, seduto su un'asina, con un puledro figlio di bestia da soma».

I discepoli fecero quanto richiesto e condotti i due animali, la mattina dopo li coprirono con dei mantelli e Gesù vi si pose a sedere avviandosi a Gerusalemme.

Qui la folla numerosissima, radunata dalle voci dell'arrivo del Messia, stese a terra i mantelli, mentre altri tagliavano rami dagli alberi di ulivo e di palma, abbondanti nella regione, e agitandoli festosamente rendevano onore a Gesù esclamando «Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nell'alto dei cieli!».



ALLA PROCESSIONE

Mc 1,10: "Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore".

È il brano dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme che ha il suo punto culminante nelle acclamazioni messianiche: "Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide! Osanna nel più alto dei cieli". Il resto del racconto descrive i preparativi e la conclusione dell'evento. Il corteo accompagna Gesù seduto sull'asinello, cavalcatura del "re giusto, vittorioso, umile" (Zac 9,9). Gli accompagnatori, stendendo le loro vesti al passaggio di Gesù e spargendo sul terreno fronde (di ulivo), esprimono il loro entusiasmo accompagnandolo con acclamazioni che riconoscono in Gesù di Nazaret il Messia atteso, rivestito dei poteri divini, rievocato con l'immagine del regno glorioso di David.

ALLA MESSA

Is 50,4-7: "Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso"

Il brano del libro di Isaia è una specie di salmo di fiducia, nel quale si anticipano le sofferenze che comporta la missione del 'mediatore-servo', inviato da Dio, che sarà mediatore tra Dio e il popolo a prezzo della sua vita. In questa pagina è pure espressa la fiducia, anzi la certezza, che l'Inviato ha di essere sostenuto nella sua prova da Dio, da cui gli viene la forza di affrontare le sofferenze, a causa della sua missione.

Dal Salmo 22: "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato"

Il Messia, giusto perseguitato, sostiene insulti e scherni con fiducia in Dio. Egli è certo che a suo tempo il Signore, se non lo sottrae alla prova, lo sosterrà in essa ed interverrà a liberarlo. Allora Egli diverrà testimone della divina liberazione.

Fil 2,6-11: "Fatto obbediente fino alla morte e alla morte di Croce"

Nella seconda lettura la comunità primitiva cristiana, attraverso le parole riportate da san Paolo, annuncia il senso del mistero di Cristo fatto uomo (umiliato) morto (fino alla morte di croce) e che il Padre ha glorificato (risorto e intronizzato). L'Apostolo riprende in termini di abbassamento/umiliazione tutta la storia di Gesù e del suo essersi fatto servitore della salvezza degli uomini e in termini di innalzamento/esaltazione la sua risurrezione e intronizzazione accanto al Padre. Per questo Gesù è riconosciuto come Salvatore e Signore.

Mc 14,1-15-47: "Davvero quest'uomo era figlio di Dio"

Marco racconta la passione come un cronista, quasi senza aggiungere commenti esplicativi. Su tre episodi egli attira la nostra attenzione per aiutarci a cogliere il significato dell'intero racconto:

Ultima Cena (14,22-25). La morte di Gesù è già decisa e Giuda si offre per far catturare Gesù di nascosto dalla gente. Già l'unzione a Betania lasciava presagire la morte di Gesù. Preparata la pasqua da parte dei discepoli, alla sera Gesù giunge per la cena pasquale e subito egli annuncia il tradimento che sta per subire ad opera di uno di loro. Segue il racconto della cena nella quale Gesù spezza il pane e lo dà ai discepoli e così pure dà loro il calice del vino, commentati dalle sue parole "Questo è il mio corpo donato per voi..., questo è il mio sangue versato per molti...". Pane e vino diventano annuncio del corpo e sangue di Gesù donati per loro, cioè la vita di Gesù è totalmente donata per loro e per la loro salvezza. E tale dono è annunciato loro proprio nel momento dell'annuncio del tradimento di Giuda, della fuga di tutti i discepoli e del rinnegamento di Pietro. Dono di Gesù e tradimento dei discepoli: Gesù si dona a persone che tra poco lo tradiranno (Nella notte in cui fu tradito, Gesù prese il pane..., ricorderà Paolo in 1Cor 11,23). Dietro quei discepoli c'è tutta l'umanità peccatrice, tutta la chiesa di peccatori che Gesù invita a "prendere, mangiare... e bere" quei doni per condividere il frutto di quel suo donarsi.

Preghiera al Getsemani (14,32-42). Marco sottolinea qui la reazione umana di Gesù: paura, angoscia, quasi disorientamento. I personaggi di questo brano sono Gesù, il Padre e i discepoli. Gesù fa la spola tra il Padre e i discepoli, chiedendo aiuto ad entrambi. Alla fine della preghiera in Gesù avviene un cambiamento: all'inizio è turbato e angosciato, alla fine è sereno e deciso. Nella preghiera Gesù ha chiesto per tre volte "Padre, tutto ti è possibile, allontana da me questo calice. Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu" e ai discepoli ha ripetuto "vegliate con me". Alla fine egli dice loro decisamente "Alzatevi, andiamo". Gesù ha invocato Dio chiamandolo 'Padre' nella forma più familiare e lo ha definito 'onnipotente'. Dunque egli si sente sicuro, dopo una lunga lotta interiore, di affidare a Dio il suo destino: "Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu"! Con questo atteggiamento ora Gesù si affida al Padre e affronta il momento estremo della morte. I discepoli, che non hanno pregato, non hanno maturato nella preghiera l'obbedienza e la fiducia nel Padre e quindi, al momento della prova, fuggono e abbandonano Gesù.

Crocifissione (15,21-41). Diversi particolari inquadrano la crocifissione e la morte di Gesù, creando un senso di isolamento e di solitudine attorno a Lui nel momento estremo della sua morte. Un uomo che passava casualmente è 'costretto' a portare la croce di Gesù. Le donne che avevano sempre seguito e servito Gesù, osservano ora la sua morte 'da lontano'. Altri 'passanti' e i 'sommi sacerdoti' insultano Gesù deridendolo come incapace di salvare se stesso, Lui che voleva salvare gli altri, negando così proprio la sua identità di "salvatore", definendo così la sua morte come 'inutile'. Entrambi i due crocefissi che partecipano della stessa sorte di Gesù lo insultano. La preghiera poi che Gesù rivolge al Padre, in Marco, riferisce solo l'aspetto dell'abbandono vissuto da Gesù: "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?". Infine il centurione romano solo dopo che Gesù è morto confessa: "Veramente quest'uomo era figlio di Dio". L'evangelista Marco sottolinea che Gesù ha vissuto la morte come un totale fallimento. L'opera di Gesù, la sua vita e la sua morte hanno cominciato a portare i frutti solo dopo la sua stessa morte, quando è nato quel popolo di credenti che riconoscono Gesù in tutta la sua realtà e missione di Salvatore e Figlio di Dio.

+ Adriano Tessarollo